LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Bilancio di fine anno

Mancano un paio di giorni alla fine dell'anno. Sono seduta alla mia scrivania, nella mia piccola stanza che funge anche da studio. Fuori dalla finestra, le luci della città iniziano ad accendersi, creando un'atmosfera magica e un po' malinconica. Ho davanti a me un quaderno nuovo, con la copertina blu, e una tazza di tè caldo al limone e zenzero. È diventata una tradizione per me: l'ultima settimana di dicembre la dedico al mio "bilancio di fine anno". Non è una cosa seria, con numeri e statistiche, ma un momento di riflessione personale. Un modo per guardare indietro ai dodici mesi passati e per pensare a quelli che verranno. Prendo la penna e inizio a scrivere "Bilancio di fine anno". Da dove comincio?

L'anno è iniziato in modo molto diverso da come sta finendo. Se chiudo gli occhi, posso ancora vedermi a gennaio, nella stessa stanza, ma con uno spirito completamente differente. Lavoravo in un'azienda di import-export. Il mio ruolo era "assistente amministrativa". Suona importante, ma in realtà passavo otto ore al giorno a compilare fogli di calcolo, rispondere a email standard e

archiviare documenti. L'ufficio era un grande spazio aperto, grigio e impersonale. Le uniche fonti di colore erano i post-it gialli e rosa attaccati ai monitor dei computer. Il rumore di sottofondo era un costante ticchettio di tastiere e il ronzio dei condizionatori. Non era un brutto lavoro, intendiamoci. Lo stipendio era puntuale, i colleghi erano persone tranquille e il mio capo non era terribile. Era semplicemente... vuoto. Non sentivo nessuna passione, nessuna scintilla. Ogni mattina mi svegliavo con un senso di pesantezza, come se dovessi andare a fare qualcosa che non mi apparteneva. Ricordo che passavo gran parte della giornata a guardare l'orologio, aspettando le cinque del pomeriggio. In quei primi mesi dell'anno, il mio bilancio personale era decisamente in rosso. Mi sentivo bloccata, come se la mia vita stesse andando avanti per inerzia, senza una direzione precisa. La sera tornavo a casa stanca, non fisicamente, ma mentalmente. Spesso cenavo con un pasto veloce davanti alla televisione e andavo a dormire presto, solo per ricominciare la stessa routine il giorno dopo. I miei sogni, le mie passioni, sembravano chiusi in un cassetto di cui avevo perso la chiave.

Fin da piccola ho sempre amato disegnare. Riempivo quaderni su quaderni con schizzi, personaggi di fantasia, paesaggi immaginari. Al liceo, ero quella che creava i loghi per le squadre sportive e i manifesti per le feste scolastiche. I miei professori mi dicevano che avevo talento, che avrei dovuto studiare arte o design. Ma poi, come spesso accade, la vita ha preso un'altra strada. La

paura di non trovare un lavoro stabile, i consigli di parenti ben intenzionati ("l'arte non ti dà da mangiare"), mi hanno spinta a scegliere un'università più "sicura", economia. E così, il disegno era diventato solo un hobby, qualcosa da fare la domenica pomeriggio, se non ero troppo stanca. All'inizio dell'anno, guardando i miei vecchi quaderni di schizzi, ho provato una tristezza profonda. Mi sono chiesta dove fosse finita quella ragazza piena di creatività e di sogni. Era ancora lì, da qualche parte dentro di me?

La svolta è arrivata a marzo, in un modo inaspettato. Stavo navigando su internet senza uno scopo preciso, durante la pausa pranzo in ufficio. Mi è apparsa la pubblicità di un corso serale di graphic design. "Trasforma la tua passione in una professione", diceva lo slogan. Ho sentito un piccolo brivido. Era un'idea folle. Come potevo frequentare un corso serale dopo otto ore di lavoro? E poi, costava un po' di soldi, che avrei dovuto prendere dai miei risparmi. Ho chiuso la pagina web, cercando di dimenticare. Ma quell'idea ha iniziato a lavorare dentro di me. Per giorni, non ho pensato ad altro. Ne ho parlato con la mia migliore amica, Giulia. Lei, al contrario di me, è sempre stata una persona impulsiva e coraggiosa. "Elena, cosa hai da perdere?" mi ha detto. "Al massimo, avrai speso un po' di soldi e imparato qualcosa di nuovo. Ma se non provi, ti chiederai per sempre 'come sarebbe stato?'. Devi farlo." Le sue parole mi hanno dato la spinta che mi serviva. Quella sera stessa, sono tornata sul sito e mi sono iscritta. Ricordo ancora il momento in cui ho cliccato sul pulsante

"Conferma iscrizione". Era il primo vero passo che facevo per me stessa da molto tempo.

Il corso è iniziato ad aprile. Si teneva due sere a settimana, dalle sette alle dieci, in una scuola un po' fuori dal centro. Il primo giorno ero terrorizzata. Pensavo di essere l'unica principiante, circondata da giovani talenti. Invece, la classe era un gruppo eterogeneo di persone: c'era un ragazzo che lavorava in una banca, una signora che voleva aprire un negozio di fiori, uno studente universitario. Tutti eravamo lì per la stessa ragione: inseguire una passione. Il nostro insegnante, Vincenzo, era un designer professionista con una grande energia. Era esigente, ma anche molto bravo a motivarci. "Il design non è solo fare disegni carini", ci diceva sempre. "È risolvere problemi. È comunicazione. È trovare un modo visivo per raccontare una storia." Le sue lezioni erano affascinanti. Abbiamo iniziato dalle basi: la teoria del colore, la tipografia, i principi della composizione. Poi siamo passati ai software professionali. All'inizio è stata dura. Passavo ore a lottare con programmi che sembravano incredibilmente complicati. Molte volte ho pensato di mollare. Tornavo a casa a mezzanotte, sfinita, e la mattina dopo dovevo svegliarmi presto per andare in ufficio. Ma poi, lentamente, qualcosa ha iniziato a cambiare. Ho cominciato a capire la logica dei programmi. I miei lavori, all'inizio goffi e incerti, diventavano sempre più sicuri e professionali.

In classe ho legato molto con una ragazza, Matilde. Anche lei, come me, faceva un lavoro che non la soddisfaceva e sognava di cambiare vita. Abbiamo iniziato a studiare insieme, a darci consigli, a sostenerci a vicenda nei momenti di difficoltà. Le nostre serate di studio diventavano spesso lunghe chiacchierate sui nostri sogni e le nostre paure. Avere qualcuno che capiva esattamente come mi sentivo è stato fondamentale. Non mi sentivo più sola nel mio percorso. L'estate è passata così, tra il lavoro in ufficio di giorno e le lezioni di design di notte. Ero stanca, dormivo poco, ma per la prima volta dopo anni mi sentivo viva. Stavo imparando, stavo creando, stavo investendo su me stessa. Il mio mondo non era più solo grigio. Stava iniziando a riempirsi di colori, font e layout. L'ufficio, al contrario, mi sembrava sempre più stretto e soffocante. L'apatia di prima si era trasformata in insofferenza. Non sopportavo più la routine, le email inutili, i compiti ripetitivi. Mentre i miei colleghi parlavano del tempo o del programma televisivo della sera prima, io pensavo a un progetto per il corso, a un logo che dovevo finire, a una nuova tecnica che Vincenzo ci aveva spiegato. Vivevo una doppia vita.

Il primo vero progetto è arrivato a luglio. Vincenzo ci ha chiesto di creare un'identità visiva completa per un'azienda immaginaria. Io ho scelto di creare un brand per una piccola libreria indipendente chiamata "La Tana dei Libri". Ho passato settimane a lavorarci. Ho disegnato il logo, scelto i colori e i caratteri, creato biglietti da visita, carta intestata e persino il design per il sito web. Ho messo

tutta me stessa in quel progetto. Quando l'ho presentato alla classe, ero nervosissima. Ma alla fine, Vincenzo mi ha fatto i complimenti. Ha detto che avevo un buon occhio per i dettagli e che il mio lavoro era coerente e professionale. Quel giorno sono uscita dalla scuola con una nuova consapevolezza. Forse potevo farcela davvero. Forse quella non era solo una passione, ma poteva diventare il mio futuro. Ho iniziato a costruire un piccolo portfolio online con i miei lavori migliori, quelli fatti per il corso. Lo guardavo e riguardavo, incredula. Quelle cose le avevo create io.

La vera decisione, quella difficile, l'ho presa a settembre. Il corso stava per finire e io dovevo scegliere cosa fare. Continuare con la mia doppia vita? Impossibile. Non potevo più fingere. Sentivo un bisogno fisico di dedicarmi completamente al design. L'idea di licenziarmi senza avere un altro lavoro sicuro era terrificante. Significava rinunciare a uno stipendio fisso, alla sicurezza, a tutto quello che avevo costruito fino a quel momento. Significava affrontare l'incertezza, il rischio di fallire. Ne ho parlato a lungo con i miei genitori, che erano preoccupati. "Elena, pensaci bene", mi diceva mia madre. "Di questi tempi, un posto fisso è un tesoro." Capivo le loro paure, erano le stesse che avevo io. Ma dentro di me, una voce mi diceva che se non avessi rischiato in quel momento, non l'avrei fatto mai più. E avrei vissuto con il rimpianto. Un pomeriggio, ho preso un grande respiro e sono andata nell'ufficio del mio capo. Gli ho detto che volevo dare le dimissioni. Lui è rimasto sorpreso. "Sei sicura? Hai un altro

lavoro?" mi ha chiesto. "No", ho risposto, e per la prima volta l'ho detto con orgoglio. "Voglio provare a lavorare come freelance, nel campo della grafica." Quando sono uscita da quell'ufficio, mi sentivo leggera come una piuma. La paura c'era ancora, ma era sovrastata da un'incredibile sensazione di libertà. L'ultimo giorno di lavoro è stato strano. Ho salutato i miei colleghi, ho svuotato la mia scrivania. Mentre camminavo verso l'uscita per l'ultima volta, non ho provato tristezza, ma solo un grande sollievo. Stavo chiudendo un capitolo della mia vita per aprirne uno nuovo, tutto da scrivere.

I primi tempi da freelance sono stati duri, non lo nego. Ottobre e novembre sono stati mesi di grande incertezza. Ho passato le giornate a migliorare il mio portfolio, a creare un profilo professionale sui social network, a contattare piccole aziende e potenziali clienti. Ho ricevuto molti "no" e molti silenzi. L'ansia a volte era forte. Controllavo il conto in banca e vedevo i miei risparmi diminuire. Ho avuto momenti di sconforto, in cui pensavo di aver fatto un errore terribile. Mi chiedevo se i miei genitori non avessero avuto ragione. In quei momenti, le telefonate con Matilde erano la mia salvezza. Anche lei si era licenziata e stava affrontando le mie stesse difficoltà. Ci facevamo forza a vicenda, ci scambiavamo consigli e ci ricordavamo perché avevamo iniziato quel percorso.

Poi, un giorno, è arrivata la prima email. Era una piccola pasticceria del mio quartiere, "Dolci Sogni". La

proprietaria, una signora gentile di nome Carla, aveva visto il mio profilo online e le piaceva il mio stile. Aveva bisogno di un nuovo menù e di alcuni volantini per le offerte di Natale. Non era un grande lavoro, ma per me era un inizio. Ricordo l'emozione del nostro primo incontro. Ho ascoltato attentamente le sue esigenze, ho preso appunti, le ho fatto delle proposte. Mi sentivo una vera professionista. Ho lavorato a quel progetto con una cura e una passione che non avevo mai messo in nessun foglio di calcolo. Quando le ho consegnato il lavoro finito, Carla era entusiasta. "È esattamente quello che volevo!" ha esclamato con un grande sorriso. Vedere la sua felicità e tenere tra le mani qualcosa che avevo creato io, qualcosa di reale e utile, è stata una soddisfazione indescrivibile. E quando mi ha pagato, anche se era una cifra modesta, mi sono sentita la persona più ricca del mondo. Non erano solo soldi. Erano la prova che potevo farlo. Che la mia passione poteva davvero diventare un lavoro.

Quel primo piccolo successo mi ha dato una carica incredibile. Carla è stata così contenta che ha parlato di me ad altri commercianti della zona. Grazie al passaparola, ho ottenuto un altro paio di piccoli lavori: un logo per un negozio di abbigliamento per bambini e il restyling del sito web di un fiorista. Ogni progetto era una sfida e un'opportunità per imparare. Ho scoperto che mi piaceva molto il contatto con i clienti, capire le loro storie e aiutarli a comunicare meglio la loro attività. Certo, non era tutto facile. C'erano clienti indecisi, richieste di modifiche all'ultimo minuto, notti passate a lavorare per rispettare

una scadenza. Ma era una stanchezza diversa da quella che provavo in ufficio. Era una stanchezza buona, piena di senso. Era la fatica di chi sta costruendo qualcosa di proprio. Ho imparato a gestire il mio tempo, a farmi i preventivi, a trattare con i fornitori. Stavo diventando non solo una designer, ma anche una piccola imprenditrice di me stessa.

Ora sono qui, alla fine di dicembre. Se guardo indietro, mi sembra di aver vissuto tre anni in uno. La Elena di gennaio e la Elena di oggi sembrano due persone diverse. Guardo il mio quaderno blu. Sotto la scritta "Bilancio di fine anno", traccio una linea verticale al centro della pagina. A sinistra scrivo "CONTRO", a destra "PRO".

Nella colonna dei "CONTRO", scrivo:

- Incertezza economica. È la paura più grande. Non avere uno stipendio fisso ogni mese è stressante. Ci sono mesi buoni e mesi in cui guadagno poco o niente. Devo ancora imparare a gestire meglio questa instabilità.

- Solitudine. Lavorare da casa a volte è isolante. Mi mancano le chiacchiere con i colleghi alla macchinetta del caffè, anche quelle più superficiali. Devo trovare un modo per creare una nuova routine sociale, forse lavorando qualche giorno in uno spazio di co-working.

- Pressione e responsabilità. Quando sei freelance, tutto dipende da te. Se un cliente non è soddisfatto, la colpa è

solo tua. Se non trovi nuovi lavori, non guadagni. A volte questa pressione è pesante da sopportare.

- Difficoltà a "staccare". Il mio ufficio è la mia stanza. È difficile separare la vita privata dal lavoro. Spesso mi ritrovo a controllare le email a tarda sera o a lavorare nel weekend. Devo imparare a definire dei confini più netti.

Mi fermo un attimo a rileggere. Sì, queste sono le difficoltà reali. Non voglio nasconderle o minimizzarle. Fanno parte del gioco. Poi sposto la penna sulla colonna di destra, quella dei "PRO". E qui, le parole iniziano a fluire veloci, una dopo l'altra.

Nella colonna dei "PRO", scrivo:

- Libertà. Posso gestire il mio tempo, i miei orari, i miei ritmi. Se un pomeriggio voglio fare una passeggiata al parco, posso farlo. Questa autonomia non ha prezzo.

- Passione. Faccio un lavoro che amo. Mi sveglio la mattina con la voglia di iniziare, con nuove idee in testa. Non guardo più l'orologio aspettando che la giornata finisca. Anzi, spesso vorrei che le giornate fossero più lunghe.

- Crescita. Sto imparando cose nuove ogni giorno. Ogni progetto mi insegna qualcosa, sia dal punto di vista tecnico che umano. Mi sento stimolata, attiva, in continua evoluzione.

- Soddisfazione. Vedere un mio progetto prendere vita, vedere un cliente felice, sapere di aver creato qualcosa di bello e utile, è una sensazione meravigliosa. È la ricompensa più grande per tutta la fatica.

- Coraggio. Ho scoperto di avere una forza che non pensavo di possedere. Ho affrontato le mie paure, ho rischiato, ho fatto una scelta difficile e l'ho portata avanti. Questo mi ha resa più sicura di me, non solo nel lavoro, ma in tutti gli aspetti della vita.

- Nuove amicizie. Grazie al corso e al nuovo lavoro, ho conosciuto persone nuove e interessanti, come Matilde, che sono diventate punti di riferimento importanti nella mia vita.

Guardo la pagina. La colonna dei "PRO" è molto più lunga di quella dei "CONTRO". E le voci che ho scritto hanno un peso specifico diverso. L'incertezza e la solitudine sono problemi pratici, che con il tempo e l'organizzazione posso imparare a gestire. Ma la libertà, la passione, la soddisfazione... quelle sono emozioni profonde, che cambiano la qualità della vita.

Quest'anno non ho fatto grandi viaggi, non ho comprato cose costose, non ho avuto una vita sociale sfrenata. Ma ho fatto il viaggio più importante: quello dentro di me. Ho riscoperto una parte di me che avevo dimenticato. Ho imparato ad ascoltarmi, a dare valore ai miei sogni e a trovare il coraggio di realizzarli. È stato un anno di

demolizione e ricostruzione. Ho demolito le certezze comode ma insoddisfacenti per costruire, mattone dopo mattone, le fondamenta di una vita più autentica e più mia.

Sorseggio il mio tè, che ormai si è raffreddato. Fuori è buio, ma le luci della città sembrano più luminose stasera. Penso al prossimo anno. Non voglio fare una lunga lista di buoni propositi che poi non rispetterò. Voglio solo un paio di obiettivi chiari. Il primo è consolidare il mio lavoro. Vorrei trovare un paio di clienti più stabili, per avere una base economica più sicura. Vorrei anche continuare a studiare, magari frequentando un corso online di specializzazione per migliorare ancora le mie competenze. Il secondo obiettivo non riguarda il lavoro. Voglio dedicare più tempo alle persone e alle cose che mi fanno stare bene. Voglio vedere più spesso Giulia e Matilde, voglio ricominciare a leggere romanzi come facevo un tempo, voglio fare qualche piccola gita fuori porta nel weekend. Voglio trovare un equilibrio migliore tra la mia passione, che è diventata il mio lavoro, e il resto della mia vita.

Chiudo il quaderno blu. Mi sento serena. Il bilancio di quest'anno è decisamente in positivo. È stato un anno faticoso, pieno di dubbi e di salite. Ma è stato anche l'anno della svolta, della consapevolezza, della rinascita. Per la prima volta da tanto tempo, guardo al futuro non con ansia, ma con speranza e curiosità. Non so cosa mi riserverà il nuovo anno. Ci saranno sicuramente nuove sfide, nuove difficoltà, momenti di stanchezza. Ma ora so di

poterli affrontare. Perché quest'anno mi ha insegnato la cosa più importante: che la chiave per aprire il cassetto dei sogni non è mai persa. A volte, è semplicemente in tasca, e aspetta solo che troviamo il coraggio di usarla.